

Barbieri, angeli, muratori e torri. Elogio della complessità

di Daria Coppola



Il presente contributo vuol proporre alcuni spunti di riflessione critica su quella che appare come un'inevitabile impasse: da un lato la necessità di fare chiarezza sul significato di parole polisemiche, come pace, giustizia, verità, specie quando queste impegnano, come nel caso dei movimenti nonviolenti, in scelte cruciali, dall'altro la difficoltà di giungere a una definizione condivisa. Una soluzione è forse possibile nella

prospettiva della complessità, che considera di scarsa utilità le definizioni, specie se univoche e astratte, più proficue quelle contestualizzate, di cornice, ancor più utile il confronto sulle azioni concrete, sulle buone pratiche, sui comportamenti e le scelte quotidiane.

1. Rasoi e barbieri

Sommersi ogni giorno dai flutti di una comunicazione caotica, ridondante, ambigua, che spesso ferisce il nostro buon senso (e la buona fede) con “oltraggi” ben più dannosi di quelli segnalati dai linguisti a proposito delle norme conversazionali (Grice 1993), quante volte abbiamo invocato il buon “rasoio” di Occam che, nel nome della chiarezza e dell’economia semantica e concettuale, esercitasse a dovere la propria funzione, per un uso più pertinente e onesto delle parole.

In molti convegni sulla pace ai quali ho assistito – penso in particolare al convegno che si svolse nel 2006 a Calambrone, intitolato *11 settembre 1906-11 settembre 2006: 100 anni di Satyāgraha* – abili “barbieri” si sono cimentati con i peli più duri, cercando di definire meglio quei termini che più da vicino riguardano il movimento della nonviolenza e che sono particolarmente esposti al pericolo di banalizzazione, per la facilità con cui possono trasformarsi in parole d’ordine, slogan, luoghi comuni. Il tentativo di passare il rasoio su parole come giustizia, pace, verità, la stessa parola nonviolenza, si è sempre rivelato tuttavia piuttosto ostico, anche per i barbieri più esperti: sembra proprio difficile poter giungere a un accordo di massima sul significato da dare a tali parole, anche tra chi ha scelto di elegerle a emblema del proprio impegno e della propria vita.

Ci costa fatica ammetterlo, ma troppo spesso ci troviamo a dover fare i conti con questa difficoltà, con questo scoglio che ci costringe a repentini cambiamenti di rotta, a brusche interruzioni di quello che, a prima vista, può sembrare un viaggio senza intoppi in un mare propizio: appena ci confrontiamo sulle parole, specie su quelle che usiamo correntemente dandone per scontato il senso, ci scontriamo con la difficoltà di definirne il significato in modo da giungere a un'intesa; e questo non solo nel caso in cui l'intesa sia del tutto ipotetica e teorica, come nel confronto tra persone le cui idee sono palesemente lontane – pensiamo alla “pace” del militare e a quella del pacifista – ma anche quando il confronto avviene tra persone che, oltre alla terminologia, condividono anche obiettivi e pratiche

operative.

La necessità di rendere più semplice e chiaro il significato di questi termini di marcata polisemia, per poterli più facilmente tradurre in proposte e azioni concrete, si scontra dunque con la difficoltà di giungere a una definizione condivisibile. Forse perché, per quanto ci si sforzi di essere oggettivi, la definizione è tutto sommato sempre il frutto di una personale interpretazione? Certamente. Ma non si tratta solo di un problema di tipo linguistico o psicologico: è lo scoglio della complessità a complicare la nostra comunicazione e la nostra esistenza. Siamo irrimediabilmente complessi, la realtà nella quale siamo immersi è irrimediabilmente complessa, e tale è anche il nostro modo di conoscere e di entrare in relazione con ciò che ci circonda.

2. Uomini e angeli

“Sarebbe bello – si scrive nel *Simposio* – che la conoscenza scorresse tra di noi come l’acqua che passa dalla coppa più piena alla più vuota attraverso un filo di lana”. Anche per la comunicazione, potremmo auspicare un fluido scorrere di parole. Ma non è così. E poi... sarebbe davvero bello? Quando penso alla conoscenza, l’immagine che preferisco non è tanto quella del fluido incolore che passa senza intoppi da recipiente pieno a recipiente vuoto, quanto piuttosto quella della miscela di bevande di diverso colore e odore, della quale non è dato di sapere il gusto fino all’assaggio.

Dopo la lezione del costruttivismo, la conoscenza non può più somigliare a un mero “travaso” da chi sa a chi ancora non sa; essa è attiva costruzione di saperi teorico-pratici, frutto di negoziazione di significati e riflesso di complesse dinamiche personali, sociali e culturali (Coppola 2006). Per raggiungerla, uomini orgogliosi hanno sfidato cielo e terra, cimentandosi nella costruzione della babelica torre, e continuano ancora a procedere in senso verticale, nonostante la vertiginosa altezza, e continuano ancora ad allontanarsi dalle comuni radici, fino a confondere le proprie menti e le proprie lingue.

Per gli uomini della torre la comunicazione è tutt’altro che un fluido scambio di parole: viziata dalla babelica confusione, si presenta piuttosto quale caotico intreccio di interscambi problematici, incerti, conflittuali, contraddittori. E difatti, nonostante gli sforzi verso l’alto, essi non sono riusciti (e non riusciranno) a raggiungere il cielo per diventare capaci, come gli angeli danteschi, di comunicare in un processo di reciproco rispecchiamento, attraverso la trasparenza delle menti e dei pensieri; essi resteranno comunque avviluppati nella materialità dei corpi e, ancor più, nel groviglio delle parole, nei nodi dei significati, nelle reti delle idee, nell’intreccio delle relazioni, nelle maglie delle loro irriducibili diversità.

Goffman riuscì a fotografare bene l’attività complessa, spesso faticosa, che caratterizza la comunicazione umana. Ricorrendo alla metafora teatrale, descrisse l’interscambio come “qualcosa di soggettivo, di instabile, frutto della continua attività dell’attore che costruisce le proprie mosse di volta in volta, sulla base di quelle precedenti. Ogni mossa rivela la scelta di un corso d’azione strutturato che, una volta intrapreso, muta oggettivamente la situazione degli attori; ogni battuta, oltre a trasmettere informazione, si presenta quale azione di mascheramento, smascheramento, dissimulazione, seduzione. Nel continuo scambio di battute, ciascun attore deve essere in grado di mettersi al posto dell’altro e vedere le cose dal suo punto di vista, per scoprire, anche solo da indizi (tono di voce, mimica, sguardo), informazioni utili a orientare le scelte successive. Dietro le mosse degli

attori si nascondono soprattutto scopi pratici, frutto di bisogni e di calcolo; valori, norme, interessi sono semplici schemi interpretativi che possono variare col variare dello scenario" (Goffman 1971).

All'interno degli infiniti scenari comunicativi, la semplicità dunque non appartiene agli uomini, obbligati come sono a fare costantemente i conti con la complessità dentro e fuori di loro (Coppola 2009a). La prospettiva della complessità, così come è stata delineata all'inizio dai pensatori e dagli scienziati che se ne sono occupati, si presenta quale vera e propria sfida alla conoscenza e alla scienza: la sfida dell'incertezza, della contraddizione, della pluralità, del disordine, dell'ambiguità alle leggi certe, ai concetti chiari, ai principi semplici, ai criteri ordinatori, alle definizioni univoche della scienza classica che, per così tanto tempo, si è illusa di potersi progressivamente liberare della complessità dell'universo (ad esempio, Bocchi e Ceruti 1985; Gargani e Iacono 2005).

3. La sfida alla sfida

Se confrontiamo la sfida della complessità con quella lanciata dagli uomini della torre, possiamo parlare di una sfida alla sfida; la sfida del "pensiero orizzontale" al "pensiero verticale" (Coppola 2009b). Il secondo è quello che vige all'interno della torre babelica, tra uomini che, in un delirio di onnipotenza, hanno deciso di raggiungere il cielo. Essi guardano sempre e solo in alto, procedendo in senso perpendicolare rispetto all'orizzonte di partenza e ignorando i vincoli delle origini, della propria storia, delle relazioni che li legano alla realtà naturale e umana di cui sono parte. I mattoni e il cemento che usano sono intrisi del dualismo che separa mente e materia, uomo e natura, della razionalità astratta che si serve di principi generali, schemi semplificatori e catene casuali, allo scopo di ridurre la complessità delle cose. Gli strumenti di lavoro sono gli apparati concettuali che hanno dominato la scienza moderna e la cultura occidentale degli ultimi secoli, con la loro ossessione di previsione, controllo e dominio.

Il primo, invece, quello che chiamo pensiero "orizzontale", è una modalità alternativa di procedere, ancorata alla terra, tipica di chi costruisce guardando non solo in alto, ma soprattutto in avanti, perché ha scoperto l'illusorietà del dualismo e ha compreso che, nella linea dell'orizzonte che delimita il raggio visuale, è il cielo a scendere per incontrare la terra. I mattoni sono in questo caso quelli più funzionali alla costruzione di strutture (una e molteplici) orizzontali, che non obbligano ad allontanarsi dalle proprie radici, ma rispettano i vincoli del contesto contingente e ne valutano le possibilità, di strutture aperte, atte a favorire l'incontro e le relazioni tra gli uomini e con l'ambiente, di strutture di collegamento, che tengono conto delle connessioni profonde che legano fenomeni diversi come "le stelle e gli anemoni di mare, le foreste di sequoie e le commissioni e i consigli umani", di strutture dinamiche – "danzanti" direbbe Bateson (1984) – che assecondano il continuo movimento delle parti interagenti. Il cemento viene amalgamato ricorrendo a una razionalità che può anche non seguire le logiche della scienza. Scevri dalla tentazione di imprigionare l'universo nella gabbia del riduzionismo, i muratori del pensiero orizzontale propendono per logiche di tipo olistico, in grado di cogliere e accogliere le complesse interconnessioni che legano tutti i fenomeni, e sono disposti ad accettare i limiti, sia quelli della conoscenza sia quelli di ordine etico ai quali è spesso opportuno ancorare l'azione in considerazione delle possibili conseguenze. Anche gli strumenti di lavoro sono cambiati: più flessibili e funzionali, si adeguano alla realizzazione di edifici multiformi, confortevoli e a misura d'uomo.

Chi tuttavia pensasse che l'opzione dell'orizzontalità sia dettata dalla paura delle vertigini o dalla consapevolezza del gravoso impegno e della perizia richiesta ai costruttori di torri, sarebbe fuori strada: i nuovi muratori sono tutt'altro che timorosi e incompetenti, hanno alle spalle una solida formazione e amano le sfide, almeno quanto gli altri. Le loro costruzioni, che come funghi si affiancano sempre più numerose alla torre, hanno fondamenta solide e costituiscono valide alternative alla verticalità. Ogni giorno nuove sfide vengono lanciate alla torre da chi si considera parte integrante dell'ecosistema che lega i pensieri e le cose, da chi si oppone a una crescita economica incontrollata di tipo verticale e sostiene un'economia solidale, della sobrietà e della decrescita, da chi, non credendo alla favola della neutralità della scienza e della tecnologia, non ha mai trovato divertente il gioco dell'apprendista stregone, da chi ha fiducia nella forza della nonviolenza e lavora per una soluzione pacifica dei conflitti, da chi non teme contagi e contaminazioni, specie a livello etnico, religioso e socioculturale, da chi, infine, non si stanca di ribadire in ogni occasione: *"I care"*. Tutte queste sfide sostanziano e rendono operativo il pensiero orizzontale, il pensiero dell'incontro, della relazione, della condivisione, il pensiero della complessità.

4. Eludere lo scoglio?

La nozione di complessità nasce, come è noto, dal tentativo di ripensare le scienze, quelle della natura e quelle sociali, in modo unitario e "non banale", superando la divisione tra i saperi e la semplificazione riduzionistica insita nelle tradizionali procedure scientifiche di classificazione e generalizzazione.

Per secoli gli scienziati hanno cercato di eludere lo scoglio della complessità, considerandolo un inganno dei sensi; per secoli si sono cimentati nel dimostrare, dietro le ingannevoli apparenze, la sostanziale semplicità delle leggi che regolano tutti i fenomeni; per secoli si sono ingegnati per "rendere il meraviglioso banale" – come rivendicava Berthelot – per "cacciare il mistero dall'universo". E hanno avuto a sostegno imponenti torri del pensiero verticale, quella cartesiana, quella dei primi e dei successivi positivisti e molte altre ancora.

L'esigenza di non ignorare più lo scoglio, ma di tenerne conto in ogni percorso di ricerca, sia in ambito scientifico che umanistico, è alla base dell'alleanza tra filosofi, biologi, economisti, matematici, neurofisiologi, antropologi, della quale abbiamo uno storico, illustre esempio già negli anni Quaranta, con la nascita del pensiero cibernetico; il "patto" ha continuato a dare nel tempo buoni frutti attraverso ricerche interdisciplinari feconde di risultati, anche se non ha mai proposto un nuovo paradigma perché, come suggerisce Morin (1998), non può esserci un paradigma della complessità, uno statuto epistemologico in senso tradizionale, e neanche una via d'accesso privilegiata. Molte e differenti sono le vie della complessità, le strade che consentono di coglierne le caratteristiche e la fisionomia.

Una di queste è proprio quella aperta dai fautori dell'indagine interdisciplinare, dell'alleanza tra saperi di ambiti diversi; è la via che svela la natura globale, olistica, multidisciplinare della conoscenza (Prigogine e Stengers 1981). Percorrendola, se ne incrocia subito un'altra, quella delle singolarità: la realtà si configura quale sistema di singolarità per la cui interpretazione occorrono strumenti di tipo qualitativo (osservazione dei singoli fatti, attenzione per le eccezioni, descrizione della specificità e particolarità di

ciascun evento), più che procedure quantitative finalizzate alla generalizzazione dei dati.

Un'altra via viene indicata da chi, da prospettive diverse, sostiene che vi è una relazione di complementarità tra ordine, disordine e organizzazione e che uno stesso sistema può essere caratterizzato da configurazioni caotiche e ordinate: si pensi alle differenti strutture che le molecole d'acqua presentano allo stato solido e gassoso, e cioè alla struttura ordinata dei cristalli di ghiaccio e a quella disordinata del vapore acqueo (Nicolis e Prigogine 1991). Come sostiene von Foerster, l'universo è una macchina "non banale" e si presenta di norma con un numero tale di interazioni e retroazioni da rendere arbitraria e inadeguata ogni semplificazione; occorre allora, come abbiamo detto, rinunciare ai concetti classici di legge e previsione e accettare di dover fare i conti con i limiti delle nostre capacità di conoscenza di fronte all'ignoto e all'imprevisto.

Anche le teorie costruttiviste hanno aperto nuove vie interdisciplinari, opponendosi a un'epistemologia della rappresentazione che si illude, almeno nelle sue forme più radicali, di riflettere in modo statico una realtà indipendente e assoluta, in favore di un'epistemologia della costruzione, che realizza i propri percorsi sulla base delle situazioni contingenti e delle informazioni del momento. Quest'ultima è quella seguita dai nostri muratori degli edifici orizzontali, i quali son ben consapevoli che il progetto che stanno realizzando non è l'unico possibile, ma può cambiare col mutare dell'ingegnere progettista, degli strumenti che utilizza, delle sue idee, gusti, credenze, della prospettiva da cui guarda.

Risulta allora evidente, da quanto detto, che un'altra fondamentale caratteristica della complessità è la sua resistenza alle definizioni, ai tentativi di precisazione o specificazione univoci che non tengono conto, sia a livello semantico che epistemologico, della pluralità dei significati e dei punti di vista.

5. Riconoscere lo scoglio?

Per chi riconosce e accoglie lo scoglio della complessità, le definizioni risultano dunque di scarsa utilità, specie se sono il risultato di un processo di astrazione e generalizzazione e se nascono dall'illusorio obiettivo cartesiano di chiarezza e distinzione che guida gli uomini della torre.

Ancor più inutile e rischioso può risultare il tentativo di definire parole come pace, giustizia, verità, nonviolenza, tanto astratte a livello linguistico e concettuale quanto sono concrete ed efficaci nelle azioni, nei comportamenti, nelle scelte delle persone di pace e di giustizia. Tra l'altro, la necessità di accordarsi prioritariamente su una definizione generale di questi termini non sembra così necessaria come in altre occasioni (ad esempio di studio o di ricerca), in quanto il confronto avviene in questo caso essenzialmente su proposte e iniziative ben precise.

Pur apprezzando allora il lavoro di molti barbieri e l'abilità con cui sanno usare i rasoi, e pur riconoscendo l'onestà intellettuale e il carattere etico del loro intento di precisazione terminologica, così controcorrente rispetto ai diffusi tentativi di servirsi delle parole in modo strumentale (basti pensare alle vaghezze e alle astrusità del politichese), sono portata, per la simpatia che mi lega ai muratori degli edifici orizzontali, a preferire un percorso metodologico di segno opposto. Non quindi quello lineare, per piccoli passi, che parte da

un'analisi semplificatoria dei termini per giungere a concetti chiari e, solo in ultimo, a proposte concrete, bensì quello che inizia proprio da un confronto sulle proposte concrete per giungere poi ai concetti, alle parole e alle definizioni.

Riguardo a queste ultime, in sintonia con i muratori, sono propensa a una loro contestualizzazione (e storicizzazione, e personalizzazione): se è vero infatti -e possiamo sperimentarlo nei convegni sulla pace- che solo con difficoltà si riesce a trovare un accordo su una definizione generale da dare alla parola "pace", sul significato che essa può e dovrebbe avere per "noi" e per gli "altri", è anche vero che poi ciascuno è in grado di parlare con sicurezza della propria idea di pace nell'ambito di un ben preciso contesto e alla luce della propria storia ed esperienza personale, come pure non ha difficoltà a dare un giudizio su un comportamento o un'azione (ad esempio usare un martello contro un'arma atomica in costruzione) sulla base della propria idea di pace.

Situare una definizione in contesto equivale a farle perdere quei tratti di astrattezza, genericità e absolutezza – "la pace è..." – che possono creare difficoltà in chi pensa che "la pace è anche...", e farla diventare una definizione di cornice ("in questa determinata cornice storica, politica, etnica, religiosa, culturale, la pace è..."), aperta all'interazione con le idee, le pratiche, i percorsi, la storia di ciascuno ("nella cornice della mia particolare condizione e del mio vissuto di donna bianca, intellettuale, pacifista, di X anni, la pace è...").

Così essa resta, come le strutture orizzontali, una definizione sempre aperta e in evoluzione, che si arricchisce costantemente nel confronto con gli altri, non solo gli interlocutori più prossimi, con i quali si possono direttamente confrontare azioni e definizioni, ma anche quelli più lontani nello spazio e nel tempo, le tante persone di pace. Da quelle pubblicamente riconosciute, come i Nobel per la pace, a quelle che nessuno conosce e mai conoscerà, come le migliaia di donne che attraverso i continenti intrecciano, nell'ombra e nel silenzio, reti di nonviolenza. Dai maestri di pace di oggi, che illuminano il nostro percorso con la loro testimonianza di vita, a quelli di ieri, che hanno aperto nuove strade ai nostri passi, a quelli di un passato ormai remoto, che conosciamo solo attraverso biografie incerte, racconti, narrazioni. Proprio questi ultimi sono le sorgenti alle quali, anche senza accorgercene, più spesso attingiamo; forse perché la narrazione, ancor più della cronaca, può modellare la nostra esperienza di vita dandole un senso che va al di là del quotidiano, del consueto (come le cose sono) e aprendole la porta del possibile (come le cose potrebbero essere o avrebbero potuto essere).

Come ci ricorda Bruner (2002), il pensiero narrativo, che è più antico di quello paradigmatico (formale, esplicativo, scientifico), rompe ciò che è canonico, ordinario, e dunque è, in spirito, un pensiero sovversivo. Così come sovversiva può essere la pace (e la giustizia, la verità, la nonviolenza...). È questo in fondo l'insegnamento dei grandi maestri, la risorsa preziosa alla quale possiamo attingere in ogni momento della nostra vita, a patto però di non dimenticare – ma siamo ormai nella complessità – il monito che, proprio riguardo ai maestri, uno di loro ha voluto lasciarci: "Se incontri per strada il Buddha, uccidilo".

Riferimenti bibliografici

Bateson G. (1984), *Mente e natura*, Adelphi, Milano.

Bocchi G., Ceruti M. (a cura di) (1985), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano.

Bruner J. (2002), *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Laterza, Bari.

Coppola D. (2009a), *La comunicazione: definizioni, teorie e modelli*, in D. Coppola, P. Nicolini (a cura di), *Comunicazione e processi di formazione. Un approccio interdisciplinare*, Franco Angeli, Milano.

Coppola D. (2009b), *L'incontro con l'altro nella comunicazione interculturale*, in D. Coppola (a cura di), *Parlare, comprendersi, interagire. Glottodidattica e formazione interculturale*, Felici Editore, Ghezzano.

Gargani A.G., Iacono A. M. (2005), *Mondi intermedi e complessità*, Edizioni ETS, Pisa.

Goffman E. (1971), *Modelli di interazione*, Il Mulino, Bologna.

Grice H. P. (1993), *Logica e conversazione*, Il Mulino, Bologna.

Morin E. (1998), *Il pensiero ecologico*, H. M., Firenze.

Nicolis N.G. (1991), Prigogine I., *La complessità*, Einaudi, Torino.

Prigogine I., Stengers I. (1981), *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Einaudi, Torino.